

Palermo, luglio 2006. Gioacchino Genchi, 46 anni, al lavoro nel suo laboratorio, in un bunker di un palazzo confiscato alla mafia.

GIOACCHINO GENCHI IL BUON INTERCETTATORE

di Edoardo Montolli - L'Europeo 2007 n. 2

Ha lavorato con il giudice Falcone e ne conosceva i segreti. Sa tutto di spie e Cosa Nostra. Vive in un bunker di Palermo e, ascoltando, sta ricostruendo i legami tra criminalità e potere

Vive nel bunker sotterraneo di un palazzo confiscato alla mafia, nel centro di Palermo. Laggiù, giorno e notte, incrocia dati, elabora, scrive. Poi comunica il risultato ai magistrati, utilizzando mail e telefoni criptati. Per vederlo all'opera bisogna adattarsi alle sue richieste e usare webcam, pc e un programma di videoconferenza, Skype, unica finestra che concede al mondo esterno. Dice che è il solo modo per non farsi spiare. Quando la telecamera si accende sullo schermo, l'uomo dei misteri se ne sta sprofondato dietro quattro monitor, con una camicia sporti-

va, senza cravatta. Alle sue spalle, 500 metri quadri blindati di computer, server, schedari. Si chiama **Gioacchino Genchi**, ha il grado di vicequestore aggiunto e l'aria di chi non si fida molto. Sotto i capelli castani alla militare, una decina di chili di troppo ma forse inevitabili per chi, a 46 anni, sta per 18 ore rinchiuso là sotto a scrivere complesse relazioni. «Già. D'altra parte le cose più belle della vita o sono immorali, o sono illegali, o fanno ingrassare. La bilancia è il mio nemico».

Ci scherza su. Forse non ha altro modo per affrontare la vita che prenderla con ironia: da quando, sette anni fa, si è mes-

so in aspettativa per lavorare come consulente informatico delle Procure, nella sua personale centrale elettronica transitano quasi tutte le indagini più riservate del Paese. E probabilmente qualche nemico pericoloso ce l'ha davvero. Non a caso oggi viene considerato il massimo esperto in materia di intercettazioni. «Eppure», dice guardando nella webcam, «lo sa che ho cominciato facendo l'avvocato?». Il suo lungo racconto ci catapultava nel flashback della Sicilia di fine anni Ottanta, in piena emergenza mafiosa, appena mollata la toga d'avvocato per entrare in polizia. Una scelta anomala che ai vertici della Ps viene notata. Notano an-

GLI STRUMENTI PER NON FARSI INTERCETTARE

1 Telefoni Gsmk.

Sembrano comuni Gsm. In realtà usano codici, detti scrambler, in grado di alterare la voce in maniera digitale, di modo da

impedirne l'ascolto.

Costano qualche centinaio di euro, ma il difetto è che per funzionare devono essere usati da entrambe le persone in linea.

2 Fibre ottiche.

La connessione a fibre ottiche del pc è tuttora in parte inaccessibile e può permettere conversazioni riservate.

che che ha imparato a usare benissimo le prime tecnologie apprese nell'azienda informatica del padre. A 28 anni viene così nominato direttore della Zona Telecomunicazioni del Ministero dell'Interno per la Sicilia Occidentale. Il momento è delicatissimo. I corleonesi di **Totò Riina** hanno sterminato i rivali, legati ai Bontade, e si stanno apprestando a far guerra allo Stato.

All'Addaura fallisce un attentato ai danni del giudice **Giovanni Falcone** e Genchi entra subito nella mischia. Già allora non è atletico, né slanciato, ma sa come usare la testa. Quando gli vengono affidate le indagini sul caso, stana il primo tentativo di spionaggio al Palazzo di Giustizia. Nel mirino, appunto, i telefoni del magistrato.

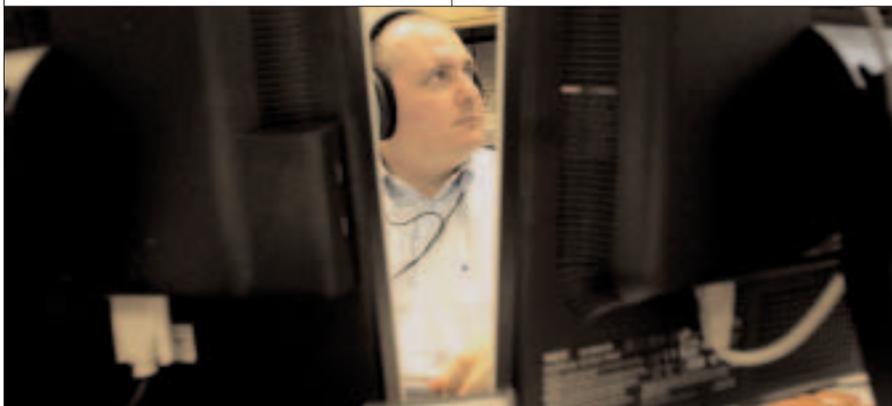
Abbiamo lavorato insieme per un po'. Falcone era una persona estremamente prudente.

Non di molte parole. Un giorno gli mostrai il Videotel, il primo strumento di connessione telematica grazie al quale si poteva accedere alle banche dati. E s'illuminò. Capi subito che quel sistema antesignano di Internet avrebbe rivoluzionato le indagini». Genchi l'aveva già intuito. Con i telefoni è bravo. Forse troppo, per qualcuno. Intercettando le conversazioni di una cabina telefonica, carpisce i colloqui che alcuni dirigenti della polizia hanno con un pentito del clan dei Bontade, **Salvatore Contorno**, ufficialmente sotto protezione in Usa, in realtà a Palermo per vendicarsi dei rivali. I primi nemici all'interno dell'amministrazione Genchi se li fa così. E impara a guardarsi intorno. Diventa sospettoso. Poi, a Capaci, il 23 maggio 1992, Falcone stavolta non ce la fa. Salta in aria con la moglie **Francesca**

Morvillo e la scorta. La procura della Repubblica di Caltanissetta incarica Genchi di esaminarne i pc. E un'agenda elettronica Casio da cui Falcone non si separava mai. Sembra vuota. Ma Genchi non si fida, anche se tanti autorevoli testimoni affermano che Falcone non la usava più da tempo perché gli si era smagnetizzata in aeroporto.

Dopo un controllo meticoloso, si accorge di aver ragione: i file sono stati misteriosamente cancellati quando l'agenda era già sotto sequestro. Contatta i tecnici giapponesi che l'hanno fabbricata. E riesce, pochi mesi dopo, a recuperare i file. Tutti. Sono le annotazioni top secret di Falcone. Genchi ora sa che qualcuno ha mentito. Perché scopre che il giudice la utilizzava ancora, eccome. Trova segnati gli incontri e gli appuntamenti che aveva previsto addirittura fino a qualche settimana dopo la strage. Tra questi un riservatissimo viaggio in America dell'aprile 1992, anche questo smentito in preceden-

za nonostante il racconto del procuratore statunitense da cui Falcone era stato. Ma non basta. Genchi sul Casio scopre che Falcone, tornando da Roma, si doveva incontrare con il procuratore Pietro Giammanco, con cui tutti lo davano in rotta nel clima velenoso che si era creato a Palermo. E scova, ancora, traccia di un incontro avuto dal magistrato nel dicembre del 1991 (quando ormai lavorava al ministero) nel carcere di Spoleto con il boss di Cosa Nostra **Gaspere Mutolo**. Mutolo il killer, autista di Riina, l'uomo che voleva, dopo **Tommaso Buscetta**, vuotare il sacco. L'incontro era segreto e anomalo, perché mai registrato agli archivi della prigione né finito come informazione in alcuna procura italiana. «È molto probabile», scandisce Genchi, «che Falcone e **Borsellino** siano stati uccisi per quello che il boss aveva rivelato loro». Certo è che, nonostante l'assoluta riservatezza, il capo dei capi di Cosa Nostra era venuto a conoscenza del faccia a faccia. Lo sapeva Totò Riina, ma non il giudice Borsellino,



Dopo l'omicidio di Falcone, a Genchi viene affidata un'agenda elettronica del giudice. Sembra vuota, come assicurano tanti testimoni. Ma l'investigatore si accorge che i files sono stati cancellati a indagine avviata.

GLI STRUMENTI PER NON FARSI INTERCETTARE

3 Programmi per videoconferenza.

Scaricabili gratuitamente da internet come Msn o Skype. Permettono di scambiare foto e filmati nel totale anonimato.

4 Cordless bivalenti.

Oggi Skype consente di attribuirsi un numero telefonico straniero che, oltre ad avere costi molto ridotti, è applicabile a qualsiasi

cordless bivalente ed è praticamente sicuro. È vero che possono essere intercettati, ma è necessaria una rogatoria internazionale il cui esito è sempre incerto.

se è vero che, morto Falcone, quando gli toccò vedere il boss per la prima volta, arrivò a casa sconvolto e vomitò per la tensione. Ma segnò ogni cosa anche lui, ogni parola, nero su bianco. Non su un data bank, ma nella personale agenda rossa. E se il data bank di Falcone era stato cancellato, l'agenda rossa di Borsellino scomparirà in maniera stranissima, nella strage di via D'Amelio. Svanita nel nulla dall'interno della sua borsa in pelle sfuggita all'esplosione. Come se dietro tutto questo ci fosse una preparatissima gola profonda. E un'altrettanto preparata regia occulta. Intanto Genchi decifra, decodifica. Non esce quasi più dall'ufficio per dar corpo alle indagini.

E a un tratto intorno a sé trova il vuoto. Arrivano puntuali fughe di notizie sul suo lavoro. Fughe pilotate. Perché, in realtà, molto poco si dice sul vero contenuto del data bank, e sui nomi di alti funzionari e colleghi finiti lì dentro. Gente con cui Falcone aveva troncato ogni rapporto. La tensione cresce. E a Genchi, per ragioni di sicurezza, viene ventilato un trasferimento al Nord. La questura gli assegna scorta e macchina blindata.

Il poliziotto rinuncia e continua a spostarsi con la sua Fiat Uno. A dire il vero fa di più. Risponde al questore Matteo Cinque in una lettera datata 7 dicembre 1992: «Più che alla sicurezza personale ho badato a preservare accuratamente il contenuto dei miei scritti, dei miei ricordi e degli aspetti inediti e più salienti di una esperienza affascinante e significativa che, da qualche mese, mi sono già accorto essersi conclusa». Gli aspetti inediti portano lontano. Al terzo livello dei mandanti delle stragi di Capaci e via D'Amelio, alle "carenze investigative non casuali" come sottolineerà il presidente **Francesco Caruso**, nella sentenza d'appello



Quando arriva in tribunale, sempre vestito in modo informale, Genchi custodisce gelosamente le sue perizie in un hard disk criptato, protetto da chiavi e password di ogni tipo: ormai dubita anche di chi gli è stato vicino.

Borsellino-bis, unica sentenza su quelle stragi fino a ora confermata dalla Cassazione.

Più precisamente le considerazioni di Genchi portano ai rapporti tra servizi segreti e Cosa Nostra. Sosterrà in aula che al Castello di Utveggi, una montagna sopra Palermo, nella sede di un centro studi per manager noto come Ce.Ris.Di., si celava al tempo della strage di via D'Amelio una base del Sisde, smobilitata pochi giorni prima che l'indagine arrivasse lì. E che i telefoni del Ce.Ris.Di, in cui si alternavano ex ufficiali dei carabinieri recuperati e figli di altri militari, si incrociavano, nei giorni precedenti la strage, con il cellulare clonato di **Giovanni Scaduto**, boss di Bagheria condannato all'ergastolo per il delitto dell'esattore siciliano **Ignazio Salvo**. E ancora che poche settimane prima, sulla collinetta di Capaci, fu trovato un biglietto con il numero di cellulare di un funzionario del Sisde, vice di **Bruno Contrada**, che con gli uomini del "Castello Utveggi" aveva lavorato negli

uffici dell'Alto Commissario di Palermo. Un giro strano, sostiene, stranissimo, visto che proprio da lì, sulle alture di Monte Pellegrino, come le indagini avrebbero poi confermato, poteva essere azionato il telecomando della bomba che uccise Borsellino. Genchi va oltre. Ci sarebbe molto altro su quei telefoni. Materiale che traghettava oltre le collusioni con Cosa Nostra. Ma l'indagine non decolla. Anzi, s'inabissa. Il vicequestore decide di lasciare. Si mette in aspettativa e diventa consulente informatico delle Procure.

Da allora si è sistemato sotto terra, nella camera blindata, perfezionando il suo sistema di lavoro. Dal tracciato telefonico degli indagati Genchi riesce a trovare l'Imei (il numero seriale del cellulare, ndr) e la Sim giuste, anche se chi li ha utilizzati pensava di essere un fantasma grazie a un numero coperto o a una scheda falsificata. Poi li confronta con tracce bancomat, telepass, carte di credito, ricariche, viaggi aerei e in nave, conti correnti e operazioni societarie. Infine analizza ogni circostanza, anche la più banale. C'è il fiuto del poliziotto, il rigore del matematico, la